

il Domenicale di San Giusto

2 VESCOVO ENRICO: LE
DATE DI ORDINAZIONE E
INGRESSO IN DIOCESI

3 ESERCIZI SPIRITUALI
PER I FEDELI LAICI
CON L'ARCIVESCOVO

6 CATTEDRALE: ANALISI
STORICA DEGLI
EDIFICI PREESISTENTI

9 FILOSOFIA:
PERSUASIONE
O CONVINCIMENTO



Attratti dalla logica dell'amore di Dio

Marco Eugenio Brusutti

Si è tenuta, l'11 febbraio 2023, la giornata del malato, giunta alla XXXI edizione, con il titolo, per quest'anno, "Abbi cura di lui".

"La malattia fa parte della nostra esperienza umana. Ma essa può diventare disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura e dalla compassione. [...] La Giornata Mondiale del Malato, in effetti, non invita soltanto alla preghiera e alla prossimità verso i sofferenti; essa, nello stesso tempo, mira a sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie e la società civile a un nuovo modo di avanzare insieme". Queste parole sono tratte dal messaggio del Santo Padre Francesco per sostenere le persone fragili nella loro battaglia personale. È un'occasione di riflessione sull'amore che ogni cristiano è chiamato a vivere, sia da malato capace di amare, sia da volontario capace di accogliere la sofferenza e di sostenere il fratello in difficoltà, sia come medico o operatore sanitario, che, a vario titolo, portano nella professionalità "l'amore che cura". Ecco cosa vuol dire lasciarsi attrarre e guidare dalla logica dell'amore, sperimentando la misericordia di Dio, sperimentando la consolazione di Gesù. È il servizio primo, che ha reso Dio all'umanità, è il servizio che tutti noi dobbiamo compiere gli uni per gli altri, offrendo la nostra presenza a chi è fragile, come testimonianza dell'amore ricevuto, testimonianza dell'amore di Dio, che fa sperare in quella relazione unica, che di generazione in generazione si estende grazie a quella originale misericordia, grazie a quell'atto d'amore.

Ed ora permettetemi una breve riflessione sulla malattia, perché oggi si vuole rimuovere l'idea del malato, l'idea di chi soffre e la si vorrebbe trattenere all'interno di un ospedale, eppure la malattia è la più inevitabile esperienza di vita. Ma la cosa più difficile sono le reazioni alla malattia, il rifiuto, l'isolamento, il risentimento, l'arrivare a patti con

qualsiasi realtà, che tolga la sofferenza e la condizione di fragilità. Riflettere sulla nostra fragilità, sull'esperienza di finitezza, sulla nostra corporeità e precarietà della condizione umana ci pone nel timore e il timore non aiuta. La paura per chi non obbediva alla legge, per chi aveva disubbidito è la stessa paura che si sperimenta con chi è nella malattia. Ecco perché Gesù ci parla di relazione definitiva, di vita eterna, di amore perenne, perché conosce i nostri pensieri, le nostre paure, le nostre limitazioni. Pensiamo a Giobbe, personaggio a tutti conosciuto, privato dei suoi beni, colpito da molti mali fisici a cui non trova sollievo. Entra improvvisamente nell'esperienza dell'angoscia di chi è vicino all'ultimo passo, nel deperimento di ogni possibilità umana. Vuole, con tutte le forze, capire il senso, la ragione, il motivo della sua condizione. Giobbe inizia a ragionare tra sé e sé e gli amici, nel desiderio un po' ambiguo di aiutarlo, gli fanno un discorso logico per il tempo: "Il tuo dolore, la tua malattia sono la conseguenza del tuo peccato, del tuo non rispetto della legge, della tua rottura di relazione". Ma Giobbe si ribella alla spiegazione, protesta la sua innocenza a nome di tutti i dolori e di tutte le malattie di questa umanità, grida a Dio, chiede di discutere con Lui per avere una risposta. Dio lo ascolta, lo conferma uomo giusto innocente, ma non gli risponde. È come se Lui volesse che Giobbe stesso intuisse che in quella condizione vi è la massima possibilità di riflessione, di ripartenza, di riscatto. Il libro di Giobbe non ci offre quindi una soluzione, ci parla dell'esperienza umana della malattia, fermandosi al giusto e allo sbagliato, al bene e al male, alla vita e alla morte. Nel Nuovo Testamento, invece, entra la figura sfolgorante di Gesù: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16). È bello ricordare la Beata Vergine Maria, apparsa a Lourdes, dove nella guarigione sia del corpo che dello spirito, fa pregustare agli uomini la salvezza che suo Figlio dona.

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Sabato 25 marzo nella Cattedrale di Cremona

Ordinazione episcopale di don Enrico Trevisi

Carissimi sacerdoti, diaconi, consacrati e consacrate, fratelli e sorelle, bratje in sestre, vengo a voi con questa mia lettera per offrire qualche informazione più puntuale circa gli eventi che a breve ci attendono, collegati con don Enrico Trevisi Vescovo eletto di Trieste.

1. Come già ampiamente noto, confermo che sarà ordinato Vescovo nella Cattedrale di Cremona, sua Diocesi d'origine, sabato 25 marzo, Solennità dell'Annunciazione del Signore, alle ore 15.00. Il suo ingresso nella nostra Diocesi avverrà domenica 23 aprile nella Cattedrale di Trieste, alle ore 16.00. Questi due eventi, così determinanti per la vita futura di don Enrico e della Diocesi di Trieste, dovranno essere vissuti con quella sincera e generosa disposizione spirituale che ci consente di discernere in profondità il progetto d'amore del Signore, accogliendolo con gioiosa e riconoscente adesione alla Sua volontà.

2. A questa feconda disposizione spirituale che ci deve vedere tutti pronti, aggiungo qui alcune indicazioni organizzative che sono maturate negli incontri del Comitato che ho costituito. - In primo luogo, sono ad avvertire che coloro che intendono partecipare all'ordinazione a Cremona del Vescovo eletto sono invitati a segnalare la loro partecipazione al seguente numero di telefono: 3513004174 o indirizzo email: eventi@diocesi.trieste.it Questo si rende necessario per organizzare una partecipazione ordinata, per garantire

i posti nella Cattedrale di Cremona, per predisporre i pullman. Tutto questo dovrà essere fatto entro il 15 marzo. I sacerdoti e seminaristi, inoltre, riceveranno opportune indicazioni per la partecipazione alla celebrazione liturgica in Cattedrale. Anche per la partecipazione delle Autorità saranno fornite delle indicazioni specifiche.

- Invece, per quanto riguarda l'evento dell'ingresso del nuovo Vescovo il 23 aprile a Trieste, le indicazioni saranno fornite più avanti.

3. In vista dell'accoglienza del nuovo Pastore della Diocesi, si è ritenuto opportuno predisporre un sussidio che illustri, in termini semplici e brevi, la figura e la missione del Vescovo. Si tratta di quattro schede predisposte dall'Ufficio Catechistico Diocesano e scritte dai nostri docenti di teologia don Sergio Frausin e mons. Ettore Malnati, che potranno essere utilizzate a tutti i livelli pastorali, soprattutto nel tempo della Quaresima. Anch'io le utilizzerò come base per le catechesi che tradizionalmente tengo in Cattedrale durante il tempo della Quaresima. Inoltre, sono a raccomandare che si continui a pregare, utilizzando in particolar modo il testo predisposto dal Vescovo eletto e l'intenzione già indicata da aggiungere alla Preghiera dei fedeli. Nel chiedere alla Vergine Maria la sua materna protezione, sono ad assicurare a tutti la mia benedizione.

+ **Giampaolo Crepaldi**
Amministratore Apostolico



Vescovo eletto In attesa, nella preghiera

Domenica 23 aprile l'ingresso solenne in Diocesi



PREGHIERA

Padre, nel tuo amato Figlio Gesù ci hai dato tutto.
E nello Spirito ci raduni da strade diverse per farci un'unica famiglia, su cui continuamente vegli.
Rendici lettera vivente del Signore Gesù, perché ogni donna e ogni uomo possa ancora udire la Parola di vita e di speranza.
Rendici profumo di Cristo, che incontenibile si espande per avvolgere tutti di fraternità, dentro il cammino travagliato della storia.
Contempliamo il tuo Figlio, il Crocifisso, il Risorto.
E con Lui camminiamo nel cantiere che è la Chiesa. Che è il mondo.
Benedici la Chiesa di Trieste.
Riempi di Grazia l'Arcivescovo Giampaolo e il nuovo Vescovo Enrico
E dona al mondo intero e alla tua Chiesa, la luce e la pace.
Maria, Madre e Regina prega per noi. Amen.

11 febbraio La Celebrazione alla Madonna del Mare

La compassione come esercizio di guarigione



Il testo dell'omelia dell'Arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi per la Santa Messa per la Giornata Mondiale del Malato che è stata celebrata, sabato 11 febbraio, nella chiesa parrocchiale della Madonna del Mare.

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore!

La celebrazione della XXXI *Giornata Mondiale del Malato* – organizzata nella nostra Diocesi dalla Commissione diocesana per la salute con altre realtà associative, che ringrazio sentitamente – è stata arricchita anche quest'anno da un denso e illuminante Messaggio di papa Francesco che ha il seguente titolo: *Abbi cura di lui. La compassione come esercizio sinodale di guarigione*. Il Santo Padre ci invita a far tesoro del cammino sinodale che sta coinvolgendo tutta la Chiesa, proponendoci un'opportuna riflessione sulla malattia come parte della nostra esperienza umana. Scrive il Papa: "Quando si cammina insieme, è normale che qualcuno si senta male, debba fermarsi per la stanchezza o per qualche incidente di percorso. È lì, in quei momenti, che si vede come stiamo camminando: se è veramente un *camminare insieme*, o se si sta sulla stessa strada ma ciascuno per conto proprio, badando ai propri interessi e lasciando che gli altri *si arrangino*". In questa salutare prospettiva, la *Giornata Mondiale del Malato*, oltre ad invitarci alla preghiera e alla prossimità verso i sofferenti, diventa anche una stimolante occasione per una seria assunzione di responsabilità cristiana a partire dal fatto che proprio attraverso l'esperienza della malattia possiamo imparare a camminare insieme secondo lo stile di Dio, che è vicinanza, compassione e tenerezza. Una assunzione di responsabilità

che dal popolo di Dio si allarga alle istituzioni sanitarie e alla società civile, chiamate anche loro ad un nuovo modo di avanzare e camminare insieme.

Carissimi fratelli e sorelle, papa Francesco ci sollecita soprattutto a fare nostra la parabola del Buon Samaritano, che ci suggerisce come l'esercizio della fraternità, iniziato da un incontro a tu per tu, si debba allargare a una cura organizzata: la locanda, l'albergatore, il denaro, la promessa di tenersi informati a vicenda (cf *Lc 10,34-35*). È una parabola che interpella il ministero di noi sacerdoti, ma anche il lavoro degli operatori sanitari e sociali, l'impegno di familiari e volontari per fare in modo che, nell'approccio alla malattia e ai malati, il bene prevalga sul male. Scrive ancora il Santo Padre: "Gli anni della pandemia hanno aumentato il nostro senso di gratitudine per chi opera ogni giorno per la salute e la ricerca. Ma da una così grande tragedia collettiva non basta uscire onorando degli eroi. Occorre pertanto che alla gratitudine corrisponda il ricercare attivamente le strategie e le risorse perché ad ogni essere umano sia garantito l'accesso alle cure e il diritto fondamentale alla salute". Il compito che ci viene affidato è tutto compreso nelle battute finali della parabola del Buon Samaritano: *Abbi cura di lui (Lc 10,35)*. Gesù la rilancia anche ad ognuno di noi e alla fine ci esorta: *Va' e anche tu fa' così*. Non possiamo e non dobbiamo vivere indifferenti davanti al malato. Percorrere la strada del buon samaritano è, in definitiva, percorrere la strada della santità cristiana. Affido il personale medico, i volontari e le loro associazioni, le famiglie e soprattutto i nostri cari ammalati alla Madonna della Salute che noi triestini veneriamo e amiamo con fiducioso abbandono, confidando sulla sua materna protezione.

Giovedì 23, venerdì 24 e sabato 25 febbraio

Esercizi spirituali per i fedeli laici

Anche quest'anno, l'arcivescovo monsignor Crepaldi, in vista del Tempo Quaresimale che ci prepara al cuore dell'anno liturgico, che è il mistero pasquale, offrirà all'intero laicato associato e impegnato nella pastorale delle comunità parrocchiali l'esperienza degli Esercizi spirituali.

È un'esperienza di grande valore sia in sé, come appunto ci insegna la spiritualità di sant'Ignazio di Loyola, sia come specificità della nostra Chiesa locale dove il Vescovo, in ragione del suo *munus* sia *docendi* che *santificandi* accompagna i *christifideles* laici a prendere consapevolezza di essere popolo di Dio, Corpo mistico di Cristo e di porsi quale lievito nelle e delle realtà socio-culturali del proprio *habitat*. Vi sono anche altri due fattori che quest'anno dovrebbero indurre il nostro laicato a porsi in ascolto della Parola di Dio: il cammino sinodale e la preparazione alla corresponsabilità nell'evangelizzazione con il nuovo Pastore. È ecclesialmente significativo che chi ha guidato per oltre 13 anni la nostra Chiesa ci accompagni all'accoglienza

del nuovo successore degli Apostoli per la Chiesa che è in Trieste. Confido nel senso di corresponsabilità sinodale di uomini e donne di ogni ceto che operano per il Regno di Dio nella nostra Chiesa che sappiano accogliere questa occasione spirituale ed ecclesiale il Pastore che "spezza la Parola" per la vita nello Spirito Santo del popolo di Dio a lui affidato dal successore di Pietro.

Ecco lo svolgimento degli Esercizi spirituali aperti

Luogo: chiesa di Nostra Signora di Sion e Centro Pastorale Paolo VI
Giovedì 23, venerdì 24 e sabato 25 febbraio 2023

Celebrazione eucaristica alle 19.00
Al termine esposizione del Santissimo Sacramento e adorazione

Alle ore 20.00 meditazione dell'Arcivescovo presso il Centro Pastorale Paolo VI

Ore 21 preghiera personale e possibilità di confessione

Ore 21.30 Compieta

Possibilità di parcheggio presso l'oratorio parrocchiale in via Tigor 24/1



L'Arcivescovo, all'inizio della Quaresima, terrà un corso di Esercizi Spirituali aperti, organizzato dal vicariato per il laicato e la cultura, sul tema "Testimoni di Dio" che si svolgerà presso il Centro Pastorale Paolo VI, in via Tigor 24/1.

Programma:

- ore 19.00 | Celebrazione eucaristica nella chiesa di Nostra Signora di Sion. Al termine esposizione del Santissimo Sacramento e adorazione
- ore 20.00 | Meditazione dell'Arcivescovo nella Sala conferenze del Centro Pastorale Paolo VI
- ore 21.00 | Preghiera personale e adorazione eucaristica con possibilità di confessione
- ore 21.30 | Compieta



**23-24-25
febbraio 2023
ore 19.00**



I preti giovani a confronto sul tema dell'Adorazione

Si è tenuto, lunedì 13 febbraio, nella chiesa di San Luca Evangelista, in Trieste, il consueto incontro tra i preti giovani e l'arcivescovo Giampaolo Crepaldi. L'incontro è stato coordinato da monsignor Marino Trevisini, il quale ha iniziato ricapitolando gli ultimi fatti veramente decisivi per la nostra diocesi e, primo tra tutti la nomina del nuovo Vescovo don Enrico Trevisi. L'Arcivescovo, prendendo la parola, ha presentato la bella figura del Vescovo eletto di Trieste, rendendo partecipi i giovani sacerdoti delle conversazioni telefoniche e dell'incontro avuto a Cremona con don Enrico. Monsignor Crepaldi si è recato prontamente a presentare al nuovo Vescovo di Trieste il suo saluto personale e l'omaggio di tutta la diocesi. Si è subito creato un momento di grande entusiasmo tra i preti presenti all'incontro, felici nell'apprendere di quanto amabile sia stato don Enrico, futuro pastore della nostra diocesi, nell'informarsi della comunità, della storia, delle belle realtà presenti. È emerso chiaramente il desiderio, da parte di tutti i sacerdoti, di volerlo incontrare presto, sentendo già affetto per lui. Il Vescovo, allora, ha precisato che sarebbe opportuno organizzare degli autobus, per portare tutti i seminaristi e i sacerdoti, che lo desiderano e che possono farlo, a Cremona, nel giorno dell'ordinazione del presule. Il Vescovo ha poi descritto le bellezze della Cattedrale di Cremona e si è soffermato sul Vescovo di Cremona, monsignor Antonio Napolioni, che si è dimostrato particolarmente amabile in tale occasione.

A conclusione dell'intervento del Vescovo Crepaldi è stata data la parola al parroco della chiesa di san Luca Evangelista, della zona di Melara, nel decanato di san Vincenzo de' Paoli, padre Janusz Szmigielski, parroco dal 2018 di quella comunità. "La parrocchia conta circa 4256 abitanti", ha dichiarato il parroco, e dispone di un bel centro giovanile, sostenuto anche dal vicario parrocchiale, padre Jacek Malaga. Il parroco ha parlato di questa chiesa sorta nel 1970 a favore di un nuovo rione cittadino, in una zona denominata Rozzol Melara, alla periferia di Trieste, attorno ad un imponente complesso edilizio, popolarmente definito "quadrilatero". La chiesa, nata con il progetto degli architetti Carlo e Luciano Celli e Dario Tognon, è stata benedetta il 5 ottobre 1986 dal vescovo Lorenzo Bellomi. L'altare è stato consacrato nel 2000 dal vescovo Eugenio Ravignani. Padre Janusz ha poi illustrato le attività parrocchiali. Molto apprezzato è stato il suo intervento,

che ha permesso di conoscere ai giovani sacerdoti i sacrifici, gli sforzi ma anche quanto di bello e buono ogni giorno vive la comunità parrocchiale. Ringraziati i sacerdoti, l'Arcivescovo ha richiamato l'attenzione dei presenti sull'importanza dell'adorazione eucaristica, invitando i presenti a sensibilizzare il più possibile il collettivo sull'importanza dell'adorazione, ma anche ha richiesto ai giovani preti di prestare, loro stessi, servizio come adoratori nella cappella dell'adorazione eucaristica perpetua, la quale è situata all'interno della chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo, in via di Cologna. Nella rettorìa è ininterrottamente, giorno e notte, esposto il Santissimo Sacramento. "Adorare il Signore - ha detto l'Arcivescovo - vuol dire mettersi davanti a Lui, riconoscendolo come nostro Dio, nostro Signore, nostro Salvatore. Non sono importanti le parole da dire: è fondamentale il nostro atteggiamento di fede davanti a Lui".

L'adorazione è quell'atto di fede che si rende a Dio e a Lui soltanto. In quella cappella tutti possono partecipare a un momento forte di spiritualità e di incontro con il Signore. L'Arcivescovo ha dichiarato: "Mi sento tranquillo nel pensare che, durante tutto il giorno, l'adorazione eucaristica, nell'esercizio di fede, sostiene l'operato mio, dei sacerdoti, dei religiosi e di tutte le persone di buona volontà. Nel silenzio, nella pace si può pregare così bene e sostenere...". Si dovrà provvedere a rendere più sicura l'esposizione del Santissimo a causa di atti vandalici, che minano la sicurezza dell'esposizione. Conversando con alcuni sacerdoti, si è subito avuto modo di soffermarsi sull'esperienza di molti santi e mistici, che hanno raccomandato l'adorazione come vertice della spiritualità cristiana. Io ho subito ricordato il Vangelo di Marco, dove si narra che Gesù si trovava a Betania nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo. Ci furono alcuni che si sdegnarono tra di loro chiedendosi: "perché tutto questo spreco di olio profumato?" (Mc 14,3).

L'adorazione eucaristica, che molti purtroppo ritengono, forse, uno "spreco" di tempo, è sì uno "spreco" ma molto apprezzato e gradito dal Signore, come quell'olio di nardo purissimo che ha gran valore perché è versato, donato per Colui che è "il più importante". Adorare Gesù nel Santissimo Sacramento è la risposta di fede e di amore a Colui che, pur essendo Dio, si è fatto uomo, si è fatto nostro salvatore, ci ha amati e ci continua ad amare: ha donato la sua vita e continua ad amarci in eterno. È bello, mi sono detto, nell'adorazione, fare un atto di riconoscimento della misericordia e della maestà del Signore, che ha scelto proprio il Santissimo Sacramento per rimanere con noi fino alla fine del mondo.

Marco Eugenio Brusutti

Vocazioni Le testimonianze dei seminaristi

Dal Seminario di Castellerio

Andrea Grigoli

Io, che vi scrivo, mi chiamo Andrea. Ho 30 anni e sono originario del veronese, ma da sempre Trieste è per me come casa. Sono al terzo anno del percorso di Seminario.

Dopo aver parlato di come è composto il nostro Seminario interdiocesano "San Cromazio", in questa puntata condividerò con voi lettori una mia risposta alla domanda: cos'è il Seminario?

Il Seminario è il luogo privilegiato per la formazione dei presbiteri del domani, popolato da giovani che hanno intuito questo desiderio di seguire il Signore secondo questa particolare forma di servizio alla Chiesa (che, lo ricordiamo, non è l'unica vocazione!).

Questo desiderio - che, come tutti i desideri, ha bisogno di essere "purificato" - diventa la base di un lavoro di discernimento lungo sette anni, accompagnato da diverse figure preposte dai vescovi: rettore, direttore spirituale, docenti.

Nati dall'esigenza del Concilio di Trento di curare la formazione (a quel tempo molto scadente) dei futuri pastori d'anime, i Seminaristi hanno fatto propria la spinta pastorale

del Concilio Vaticano II, di formare cioè dei pastori secondo il cuore di Dio (cfr. Ger 3) attraverso un percorso che coinvolge la persona nella sua totalità: umanamente, spiritualmente, intellettualmente, pastoralmente. Non siamo super-uomini! Da seminaristi - e poi da preti - è sempre necessario imparare ad essere prima di tutto esperti di vera umanità, fatta di pregi e di difetti, facendo propria ogni giorno la meravigliosa consapevolezza che essa è tutta quanta amata da Dio.

In un mondo dove impera il culto della perfezione, del *tutto-e-subito*, dell'individualismo senza freni, del relativismo assoluto, il Seminario insegna il passo di Dio, che ha voluto l'uomo come *creatura-in-relazione*, come persona capace di scorgere, nelle pieghe della quotidianità, il seme di luce che può germogliare in vita piena nell'oggi.

Ed è in questo oggi che il prete è chiamato: non come risolutore dei problemi, ma come compagno di viaggio; non come signore del feudo parrocchiale, ma come "amministratore fedele e saggio" (Lc 12); non colui che fa tutto, ma colui che sa far fare ad ognuno il piccolo passo possibile che lo avvicina sempre più a quella pienezza di cui Cristo si è fatto annunciatore e realizzatore.



Sprazzi di famiglia

Il nostro nome

La mia bambina sta imparando a scrivere. I suoi disegni sono sempre incoricati dal suo nome e da quello dei suoi familiari e amici. Pian piano la grafia incerta sta lasciando il posto a delle belle lettere chiare ed è uno spettacolo vedere i progressi e la soddisfazione nello scrivere il nome di ciò che le è più caro. Guardando i nomi scritti su quei disegni, mi stupivo pensando all'esigenza, che ogni bambino e poi ogni uomo ha, che il proprio nome sia messo nero su bianco, per iscritto... che venga letto, che sia riconosciuto e custodito.

Ho pensato ai nomi di tutte le persone che conosco, che incrocio ogni giorno e di tanti che, invece, non conoscerò mai. Eppure ognuno è voluto e cela il desiderio che il proprio nome sia scritto, sia letto, sia conosciuto.

Mi è tornato in mente quel passo del Vangelo: "rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli" (Lc 10,20). Tu, Signore, hai scritto il nome di ogni creatura sul foglio azzurro del cielo, con la tua grafia salda e misericordiosa e ogni istante non ti stanchi di leggerlo.

Dorotea

La Parola

VII Domenica del Tempo Ordinario

**Perfetti,
come il Padre**

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Avete inteso che fu detto: “Occhio per occhio e dente per dente”. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu pórgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.

Avete inteso che fu detto: “Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico”. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

Mt 5,38-48

Siamo chiamati, per grazia, ad essere come il Padre celeste, che è amore assoluto e incondizionato. Amare con interesse è affare di tutti e riduce l'amore a prostituzione. L'amore senza misura, invece, è misura della misericordia di Dio, che ci ama così come siamo, non per i nostri meriti. Così si rivela la natura profonda dell'uomo, quale figlio di Dio: una creatura finita, ma aperta all'Infinito, custodita dall'abbraccio di Dio Padre, la cui caratteristica è il suo essere Madre.

Il cristianesimo non è una religione della legge, ma della libertà. Per acquisire questo profilo di magnanimità, bisogna rimanere in comunione con Gesù, che riversa nel nostro cuore questo spirito di sovrabbondanza, altrimenti noi, lasciati a noi stessi, vivremmo quello che la natura umana ci consente di esprimere: la ragionevolezza della proporzione, di un impegno, che può anche essere generoso, ma in fondo non è senza se e senza ma. Questa pienezza d'amore la riceviamo nell'Eucaristia, per poter essere segno di Cristo, per farci pane spezzato offerto alle necessità altrui, con una sapienza diversa da quella mondana, che viene dallo Spirito effuso nei nostri cuori.

Questo è il cammino che ci conduce alla sequela di Cristo, che non rinnega la legge antica, ma conferisce ad essa una forma diversa, quella del Padre celeste, che, nella ricreazione operata dall'incarnazione del Verbo, si manifesta come è: solo e tutto Amore. La vita eterna si comunica così ad ogni vita, così come la divina carità, che non conosce limiti, si manifesta oltre ogni morte. Gesù ci chiede di osare l'alterità, di avere il coraggio della diversità e di vincere con l'amore la paura per chi avverte come estraneo. La vita nuova in Cristo, che ci rigenera alla somiglianza con il Padre, è l'esperienza dell'amore universale di Dio per tutte le sue creature, l'esperienza della sua infinita bontà per ogni vivente. Essere immagine di Dio è possibile in virtù di ciò che Gesù ha compiuto per tutti, in forza dello Spirito Santo, che dimora in noi.

Il Vangelo odierno mette al centro la nostra relazione con il Padre, che ama tutti i suoi figli, senza distinzioni e discriminazioni. L'amore ha sempre un passo in più per vincere il male: è la strada tracciata da Gesù, che ha fatto della propria vita un dono per quanti gliela stavano togliendo nell'odio. È la logica vissuta dal monaco Christian de Chergé, priore della comunità trappista di Tibhirine, morto martire in Algeria con i suoi confratelli, che così ha lasciato scritto nel suo testamento: “Se mi capitasse un giorno di essere vittima del terrorismo, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo Paese”. Vita già consegnata, come un mantello donato a chi pretende la tunica, che ci rende partecipi dell'amore del Figlio, crocifisso sia per i cattivi sia per i buoni, sia per i giusti sia per gli ingiusti.

don Manfredi Poillucci



Francesco Udiienza Generale dell'8 febbraio

No alla superficialità

Chiara Fabro

Il Santo Padre è rientrato dall'Africa, da Paesi afflitti da guerre, che non finiscono mai.

Rileggendo l'intervento, che papa Francesco ha tenuto nell'Udiienza Generale dell'8 febbraio, vi troviamo l'appello ad essere servitori del popolo, come testimoni dell'amore di Cristo, superando tre tentazioni: la mediocrità spirituale, la comodità mondana e la superficialità. Accogliamo la sollecitazione del Santo Padre, cercando di uscire dalla superficialità nei nostri giudizi circa il drammatico argomento della guerra, tema che ci interpella ogni giorno di più, incutendoci timore e scuotendoci la coscienza.

Nell'ambito della cristianità, si osservano posizioni diverse sul “comportamento del cristiano in caso di guerra”. Non proponiamo soluzioni univoche a questo problema. Il dibattito è acceso, anche all'interno della Chiesa stessa. C'è chi si appella al Vangelo, dove è scritto “non uccidere” in modo lapidario, senza ulteriori precisazioni.

C'è chi ritiene che vada salvaguardato il principio della legittima difesa e della partecipazione alla cosiddetta “guerra giusta”.

Si può concordare o meno con le ragioni degli uni e degli altri. Si rimanda, per questo, ai pronunciamenti magisteriali espressi nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* e ribaditi nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

L'Enciclica *Fratelli tutti*, del Santo Padre Francesco, tratta ampiamente il tema dei conflitti, esprimendosi sulla spinosa questione della “giustificazione” di una guerra in termini che meritano un approfondimento.

Riportiamo testualmente: “Di fatto, negli ultimi decenni tutte le guerre hanno preteso di avere una “giustificazione”. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* [n.2309] parla della possibilità di una legittima difesa mediante la forza militare, con il presupposto di dimostrare che vi siano alcune «rigorose condizioni di legittimità morale». Tuttavia, si cade facilmente in una interpretazione troppo larga di questo possibile diritto. Così si vogliono giustificare indebitamente anche attacchi “preventivi” o azioni belliche che difficilmente non trascinano «mali e disordini più gravi del male da eliminare». [...] Dunque, non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile “guerra giusta”. Mai più la guerra! (Francesco, *Fratelli tutti* n.258)

Riferendosi sempre a papa Francesco, è bene rileggere il punto 98 della *Evangelii Gaudium* dove parla delle “guerre” tra cristiani. “All'interno del Popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre! Nel quartiere, nel posto di lavoro, quante guerre per invidie e gelosie, anche tra cristiani!”.

La partecipazione al dibattito sulla “guerra giusta” è fuori dalla nostra portata e dei nostri intenti; ci limitiamo a segnalare il magistero pontificio, soprattutto la nota n. 242 all'Enciclica *Fratelli Tutti*, che reca testualmente: “Anche sant'Agostino, che elaborò un'idea della “guerra giusta” che oggi ormai



non sosteniamo, disse che «dare la morte alla guerra con la parola, e raggiungere e ottenere la pace con la pace e non con la guerra, è maggior gloria che darla agli uomini con la spada» (*Epistula* 229, 2: PL 33, 1020)”.

Pur rilevando una possibile “ermeneutica della discontinuità” nell'Enciclica *Fratelli tutti*, in tema di “guerra giusta”, tra la posizione di sant'Agostino e quella di papa Francesco, non si può non apprezzare una certa “ermeneutica della continuità” con il Magistero dei predecessori, circa il giudizio “Mai più la Guerra!”.

Ricordiamo che papa Francesco, il 10 ottobre 2013, ha nominato Ordinario Militare per l'Italia l'arcivescovo Santo Marciàno, a cui ci riferiamo per un contributo alla nostra riflessione, suggerendo la lettura del suo libro *Il Dio che stronca le guerre* (ed. Vaticana, 2014). Il testo si apre con alcune righe che l'Ordinario riprende da don Carlo Gnocchi, proclamato Beato da papa Benedetto XVI il 25 ottobre 2009. Lo stimolo ci porta ad approfondire la conoscenza di questa meravigliosa figura di cristiano.

“Il beato don Carlo Gnocchi, apostolo della carità, servi in modo eroico Cristo nei bambini, nei giovani, nei poveri e nei sofferenti, fin dall'inizio del suo ministero sacerdotale, come appassionato educatore. Poi, da cappellano militare, conobbe le crudeltà della Seconda Guerra Mondiale, prima sul fronte greco-albanese, poi, con gli Alpini della Divisione “Tridentina”, nella drammatica campagna di Russia. Nel corso della disastrosa ritirata da quel fronte, si prodigò con carità instancabile per i feriti e i moribondi e maturò il disegno di un'opera in favore degli orfani e dei piccoli mutilati dallo scoppio di ordigni bellici. Rientrato in Italia, diede attuazione a questo meraviglioso progetto; la sua fu un'impresa non solamente sociale, ma mossa dalla carità di Cristo. Un'opera, un frutto della carità di Cristo”. (Francesco, *Discorso alla Fondazione Don Gnocchi*, 31 ottobre 2019).

Siamo convinti che una luminosa figura di cristiano come don Gnocchi, che partecipò ad una guerra e ne sperimentò tutto l'orrore, possa unirsi a noi nella Preghiera per la pace di papa Giovanni Paolo II (1991): *Dio dei nostri Padri, grande e misericordioso, Signore della pace e della vita, Padre di tutti. [...] In comunione con Maria, la Madre di Gesù, ancora ti supplichiamo: parla ai cuori dei responsabili delle sorti dei popoli, ferma la logica della ritorsione e della vendetta, suggerisci con il tuo Spirito soluzioni nuove, gesti generosi ed onorevoli, spazi di dialogo e di paziente attesa più fecondi delle affrettate scadenze della guerra. Concedi al nostro tempo giorni di pace. Mai più la guerra! Amen.*

Storia La cattedrale di San Giusto

Il sacello martiriale riconoscibile nelle navatelle della cattedrale

L'analisi storica degli edifici preesistenti

Giuseppe Cuscito

Nelle navatelle di destra della cattedrale trecentesca si riconosce il sacello altomedievale di San Giusto: nel catino absidale, pur esso a fondo d'oro, La figura di Cristo, fiancheggiato da quelle di Giusto e Servolo, calpesta l'aspide e il basilisco, simbolo del male. Ai piedi delle tre figure corre un'iscrizione latina di due esametri, come didascalia della scena rappresentata, in cui si sente una eco del Salmo 91: *Maiestate deum liquet hunc regnare per aevum / ambulat en Cristus sup(er) aspidem et basiliscum* (Si vede che il nostro Dio regna per sempre in maestà: ecco che Cristo cammina sull'aspide e sul basilisco). Più che un richiamo alla vittoria sul Barbarossa dopo la battaglia di Legnano del 1176, l'iscrizione si presenta come una didascalia della scena rappresentata con un forte richiamo alla nuova economia della salvezza inaugurata da Cristo, così da allargare il campo a un significato teologico universale, piuttosto che restringerlo a un evento storico-politico, limitato alla lotta tra Comuni e Impero.

Bordure molto simili a quelle che incorniciano l'abside di Santa Maria rivestono le arcate, arrotondando i risalti architettonici.

Se, come pare, la decorazione musiva di quest'abside si pone tra la fine del secolo XII e gli inizi del successivo, il ciclo pittorico, che ora ammiriamo negli archetti sottostanti, deve essere stato eseguito intorno al 1230, forse per mano dello stesso Maestro o almeno della stessa bottega che frescava la chiesa plebanale di Muggia Vecchia con la *dormitio Virginis*. Vi sono raffigurate in dieci scene (tre però sono perdute), distribuite fra le lunette e i sottostanti riquadri: le storie di San Giusto ispirate alla narrazione del suo martirio, caratterizzate da un robusto linearismo e da una facile vena narrativa. A partire da sinistra, si riconoscono: la fustigazione del santo davanti al prefetto; il giudizio e il cammino verso la barca che lo porterà al martirio; il suo annegamento; il rinvenimento del corpo sulla spiaggia da parte del presbitero Sebastiano e il sogno con cui lo stesso Sebastiano era stato ammonito di ricercare le spoglie del martire; l'assunzione al cielo della sua anima e i funerali.

In basso le scene sono concluse da un fresco a girali e da finti arazzi, in cui sono disegnati col solo profilo due uomini in lotta, un grifo e altri animali. Tale ciclo di affreschi fu scoperto nel 1959, dopo lo strappo delle pitture trecentesche con lo stesso tema. Alla stessa

mano sembrano riferibili anche i lacerti di affresco sulle pareti laterali della volta a botte che ricopre lo spazio antistante: a sinistra è raffigurata l'incredulità di Tommaso e, a destra, le poche tracce rimaste consentono di riconoscervi la risurrezione di Gesù. Si deve invece ai restauri del 1928-32 l'altare marmoreo contenente il sarcofago romano, lì ritrovato nel 1624, con le reliquie di San Giusto entro un'urna d'argento.

Un ciclo di affreschi, ormai svaniti, decora anche la contigua absidiola destra, detta di San Nicolò o di Sant'Apollinare per l'omonimo sarcofago lì conservato, sotto l'altare, fino al 1929.

Tali pitture, riconosciute nel 1891 e restaurate nel 1928, presentano un'*Etimasia*, cioè il trono con la croce gemmata affiancato da due palme e da due figure di santi.

Nel registro inferiore, ai lati di una monofora con transenna, scene della vita dei santi Apollinare e Martino. Anche qui lo zoccolo è decorato da un velario con disegni di animali. Il modesto affresco sarebbe da datare tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV. Sempre nell'absidiola di San Nicolò, l'altare è sorretto da un pluteo marmoreo del secolo IX con undici colombe beccanti entro intrecci viminei.



Magistero La lettera apostolica di papa Francesco sulla liturgia

Il desiderio ardente di Cristo

Alcune riflessioni sulla lettera apostolica “Desiderio desideravi”

Roy Benas

Recentemente, mi è stato chiesto dal Centro Volontari della Sofferenza di fare una meditazione sulla lettera apostolica *Desiderio desideravi* di papa Francesco, pubblicata il 29 giugno 2022. L’avevo letta in precedenza un po’ distratamente, ma, dovendo portare un contenuto significativo per la comunità, mi sono addentrato un po’ di più nella sua lettura. Sono rimasto sorpreso dalla bellezza di questo testo e la rilevanza di molti suoi passaggi per una riflessione sulla spiritualità liturgico sacramentale. Voglio, dunque, condividere alcune mie considerazioni sparse che riguardano la parte introduttiva della Lettera, con il solo desiderio di stimolare la lettura di questo bel documento con un occhio alla sua spiritualità e profondità teologica.

La liturgia, dice il Papa, è il cuore della vita della Chiesa. Con la sua lettera desidera “offrire alcuni spunti di riflessione per contemplare la bellezza e la verità del celebrare cristiano”. *Contemplare* è un termine particolarmente significativo, quando ci si trova a considerare l’ambito liturgico sacramentale. L’approccio teologico ha sempre la necessità di analizzare, definire, delimitare e enucleare i contenuti, cercare di esprimerli con categorie appropriate, spiegarli e farli capire. La liturgia, invece, ha il grande vantaggio di lasciare il Mistero integro, nella sua integrità e immensità e viverlo nella celebrazione. La liturgia è sintesi, che previene le nostre considerazioni, è celebrazione del Mistero tutto, portato in vita nella comunità come un prisma dalle multiformi facce, che si lascia contemplare nella sua complessità, nella sua semplicità e nella sua integrità. Da questa integrità proviene la pulsazione antica e sempre nuova di questo cuore che anima la vita, l’identità e la missione della Chiesa. L’uso della parola *contemplare* ci apre una prospettiva privilegiata sulla celebrazione del miste-

ro cristiano di salvezza. La contemplazione implica silenzio, uno stare amoroso davanti al dono che Dio ci fa e nel quale desidera ardentemente coinvolgerci.

Le riflessioni del Santo Padre, condivise con tutta la Chiesa, non vogliono essere sistematiche ed esaustive; sono in continuità con il cammino della Chiesa iniziato ben prima della *Sacrosanctum Concilium* e continuato fino ad oggi! Queste riflessioni, potenzialmente, lasciano spazio ad altre in futuro. Il mistero della Salvezza, il Mistero del Cristo, per sua natura è aperto a infinite considerazioni, senza che alcuna di queste lo esaurisca mai. Questo è quanto più vero quando non si pretende di rinchiuderla in categorie troppo umane. Nel condividere le sue riflessioni, compare un’altra parola interessante: *bellezza, bellezza e stupore*. Papa Francesco sottolinea la necessità di conservare il senso di stupore di fronte alla bellezza del Mistero Celebrato. Conservare il senso del Mistero cristiano non è certo “produrre smarrimento e incomprensione” nell’Assemblea che celebra, perché nell’azione liturgica non si porta in essere un evento incomprensibile ed oscuro, quasi che abbia ancora bisogno di rivelarsi. Lo stupore davanti al Mistero riguarda ciò che splende magnificamente agli occhi di ogni battezzato, che nel suo cammino di crescita si addentra mistagogicamente nella realtà luminosa del mistero che, grazie allo Spirito, vero protagonista della Liturgia, non è più misterioso. Questo approccio ci dice anche che, quando si entra davvero nella celebrazione del Mistero, arrivando a contemplare la presenza e l’azione di Dio, non si perde l’orientamento a causa dei labirinti delle tante e diverse modalità e espressioni delle pratiche liturgiche. Queste diversità hanno senso tanto quanto sono utili e autentiche espressioni del senso più profondo del celebrare cristiano. Il senso stesso della vita cristiana è la comunione gioiosa con il Padre, lo stare gioioso a mensa con il Padre.



La celebrazione eucaristica, in particolare, è la realizzazione sacramentale di questa promessa. La Chiesa come sacramento di comunione di tutti gli uomini e donne del mondo, e addirittura di tutto il Creato, ha nella celebrazione il suo punto gravitazionale. Nella liturgia c’è la presenza reale del Cristo nella Chiesa. Lì Egli viene ascoltato, visto, toccato. Il clima di gioia, che deriva dal vivere la comunione tra fratelli uniti nel Signore, ci dà la vera misura del compito missionario della Chiesa, che è un annuncio di gioia, un invito alla gioia celebrata attorno alla mensa eucaristica. Per questo, dice Papa Francesco: “sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale,

più che per l’autopreservazione perché tutti possano sedersi alla Cena del sacrificio dell’Agnello e vivere di Lui.” Gesù dice: “Desideravo ardentemente mangiare con voi questa Pasqua”. Questo desiderio del Figlio, che abbraccia la Chiesa con tutti i suoi membri, è anche il contenuto dell’annuncio della Chiesa. La preoccupazione di Papa Francesco è, quindi, di non frapporre niente che si riveli un ostacolo, da una parte all’annuncio e dall’altra alla partecipazione. Il punto, che giudica ogni riflessione e ogni scelta, è proprio il desiderio di Gesù di unire tutti gli uomini. La Chiesa deve essere strumento di ciò: “la preghiera sacerdotale di Gesù nell’ultima Cena perché tutti siano una cosa sola (Gv 17,21), giudica ogni nostra divisione attorno al Pane spezzato, sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità”.

Giovani Le recenti consultazioni elettorali evidenziano il sempre maggior distacco dalla politica

Politica: disillusione e impegno

Romano Cappelletto

È evidente che il risultato più importante delle elezioni amministrative che si sono svolte nei giorni scorsi non è la vittoria o la sconfitta dell’uno o dell’altro schieramento, ma il dato, drammatico, dell’astensionismo.

Degli aventi diritto al voto per le regionali di Lombardia e Lazio, hanno partecipato alla consultazione soltanto il 40% (nella Capitale solo il 33%).

Tenendo conto che nelle precedenti consultazioni amministrative per le stesse regioni aveva votato più del 70% degli elettori, non ci si può non preoccupare.

Lo scollamento tra cittadini e politica è un dato che, anno dopo anno, tende a crescere. E coinvolge, in particolare, i giovani.

Secondo un rapporto dell’Osservatorio Censis – Ital Communications sulle agenzie di comunicazione in Italia l’interesse per le notizie di politica, che per quasi il 50% degli over 65 è il genere di informazione più interessante, cala sensibilmente nei giovani tra i 14 e i 19 anni, arrivando ad un misero 17%. Le motivazioni sono tante: la scarsa capacità delle istituzioni e forze politiche di coinvolgere concretamente i giovani; una sfiducia generalizzata; la fruizione di informazioni da strumenti e “luoghi” digitali che poco spazio danno alla politica.

Non si tratta, come si potrebbe credere e spesso si afferma, di un disinteresse per la “cosa pubblica”.

Basti pensare, tanto per fare un esempio, che è proprio dal mondo giovanile che è diventata virale e globale l’attenzione ai cambia-

menti climatici. Il problema è che, a dispetto di un interesse pur forte per il loro futuro, i giovani non trovano più risposte e appigli nella politica.

Questo vale anche nel mondo giovanile cattolico. Anche qui l’impegno sociale – fortissimo – fatica a tradursi poi in azione politica. Forse si dovrebbe guardare ad alcune esperienze d’Oltralpe. In diverse città francesi, come Lione e Parigi, negli ultimi anni sono nati dei caffè “letterari” d’ispirazione cristiana, dove i giovani si incontrano, si confrontano, fanno politica attiva.

Consapevoli che la loro fede, lungi dall’allontanarli dalla dimensione politica, la può rafforzare e rendere più solida e concreta.

Chissà che anche in Italia non sorga qualche realtà simile. Piccoli semi, ma di grande speranza.

Per approfondire



**La comunione che viene
Giovani, politica e fede**

di P. Colrat, F. Giuliani e A. Waeles
Prefazione di Andrea Grillo
(pp. 232 – euro 22,00 – Paoline, 2022)

Testimoni di Dio

Corso
diocesano
di Esercizi
spirituali
per fedeli laici

L'Arcivescovo, all'inizio della Quaresima, terrà un corso di Esercizi Spirituali aperti, organizzato dal vicariato per il laicato e la cultura, sul tema "Testimoni di Dio" che si svolgerà presso il Centro Pastorale Paolo VI, in via Tigor 24/1.

Programma:

- ore 19.00 | Celebrazione eucaristica nella chiesa di Nostra Signora di Sion. Al termine esposizione del Santissimo Sacramento e adorazione
- ore 20.00 | Meditazione dell'Arcivescovo nella Sala conferenze del Centro Pastorale Paolo VI
- ore 21.00 | Preghiera personale e adorazione eucaristica con possibilità di confessione
- ore 21.30 | Compieta

23-24-25

febbraio 2023

ore 19.00



Filosofia Il fascino ammaliante delle idee

Persuasione o convincimento

Giuseppe Di Chiara

Generalmente, quando si cerca l'approvazione di qualcuno che ci sta a cuore, se ci troviamo davanti una persona che vogliamo tenere alla larga, perché ne avvertiamo timore o nutriamo per lui una semplice avversione o anche solo per catturarne la sua attenzione e non essere da meno dal punto di vista culturale o valoriale, e, infine, semplicemente per vincere la sua resistenza; in ognuna di queste possibili ipotesi, ma anche per altre condizioni che la vita ci riserva, noi, frequentemente, compiamo un imperdonabile errore di valutazione: *in primis*, di fronte a chi ci sta intorno e con il quale imbastiamo, momento per momento, un inevitabile confronto relazionale, ma soprattutto con noi stessi, perché non siamo in grado di cogliere le naturali differenti personalità e i variegati stili comportamentali esistenti fra gli individui, oltre a non saper modulare opportunamente modi, tempi e luoghi, che invece dovrebbero essere rispettati quando si tratta del vivere in sociale.

Io ho potuto notare come, ahimè, si fa sovente confusione circa la necessaria conoscenza concettuale che andrebbe riservata ad alcuni termini linguistici che sono di uso comune; ciò posto, ne consegue che, altrettanto spesso, si arriva a creare vere e proprie miscellanee terminologiche, che hanno la pretesa di identificare i nostri pensieri, le nostre idee, le volontà, ma che, invece, non fanno altro che intrecciare durevolmente e complicare disordinatamente l'ambito del sapere, sovrappo- nendo, in multiformi strati concettuali, parole su parole, senza che, di ciascuna di esse, si abbia una benché minima ed autentica conoscenza semantica.

Inoltre – e questo io ritengo sia l'aspetto più biasimevole – molte persone proferiscono parole semplicemente *per sentito dire*, oppure perché foneticamente piacevoli o forbitamente apprezzabili, altre volte solo per il sottile desiderio di garantirsi *un posto al sole* nei circoli culturali e mondani, tra il lusso dell'eloquente retorica, dove si assiste a modi di fare improntati ad una vana e artificiosa ricerca dell'effetto, con manifestazioni di ostentata adesione ai più banali luoghi comuni.

Eppure, io credo che la raffinatezza sia essenzialmente un dono, talmente semplice da essere carico di straordinario valore. A questo riguardo, è interessante rammentare che Leonardo da Vinci aveva detto: «La semplicità è la massima raffinatezza». Se poi si vuole sottolineare l'aspetto del dualismo «ricchezza-semplicità», è bello citare ciò che W.H. Channing aveva scritto: «Vivi soddisfatto delle piccole cose; ricerca l'eleganza piuttosto che il lusso, e la raffinatezza piuttosto che la moda».

L'estrema raffinatezza e l'assoluta semplicità

sono elementi da apprezzare sempre, specie quando essi coincidono; inoltre, a mio avviso, bisognerebbe sforzarsi di fare in modo che, nelle azioni, nei discorsi e nei variegati modi di fare, l'uomo preferisca una certa raffinatezza, perché nulla è più avvilente dell'essere grossolani, faciloni, non curanti o superficiali.

In virtù di queste considerazioni, che lascio in premessa, è chiaro che solamente il sano studio dei termini linguistici, ma soprattutto la conoscenza dei loro squisitamente autentici e possibili significati, è in grado di venirci incontro nel difficile compito di separare la correttezza dall'errore nell'ambito della scienza semantica lessicale o anche in tema di psicologia linguistica del campo relazionale e sociale. Infatti, dal punto di vista terminologico, ovvero nello studio dei termini lessicali delle parole dette e del loro concreto ed attuale utilizzo in situazioni comunicative, ogni singola parola dovrebbe essere opportunamente conosciuta, apprezzata, valutata e distinta in seno ad un ventaglio di possibili ipotesi concettuali, che la contraddistinguono fra le innumerevoli diversità semantiche. Con questo voglio dire che parlare potrebbe apparire un'azione semplice, ma non lo è affatto.

Ogni parola ha un proprio e ben determinato concetto, sebbene poi sviluppi nella frase o nel discorso innumerevoli sfaccettature nella sfera dei possibili significati, che ciascuno è in grado di dare o di tirar fuori. Tutti noi sappiamo, infatti – come indicatoci dagli studi del linguista francese F. de Saussure –, che non v'è certezza assoluta nell'arte di saper cogliere il significato autentico delle cose dette, né ci può essere un'univoca e mono referenziale pista nel decifrare sia il significato che il significante delle parole che ascoltiamo o diciamo. Il concetto, poi, in quanto elemento che indica un'idea astratta e generale, che viene definita attraverso un procedimento capace di raccogliere ed aggregare gli infiniti particolari, all'interno di un ambito universale, non deve assolutamente essere frainteso o, peggio, modulato in base ai propri modi di

pensare: il concetto ha una matrice universale e non è modificabile. Per questa ragione ben precisa, oggi io ritengo sia, a dir poco, necessario fare chiarezza sulla differenza, appunto concettuale e quindi di significato, che esiste tra le parole persuasione e convincimento. Orbene, poiché entrambe queste parole hanno un chiaro riferimento all'ambito psico-sociale, e poiché – come ho sottolineato in premessa – di esse se ne fa solitamente un uso scorretto, è opportuno evidenziarne le differenze sostanziali.

Andiamo per ordine: nella grammatica italiana, la parola «persuadere» deriva dal latino *per-suadere*, formato dal verbo *suadere* (convincere), unito al prefisso *per*, che esprime i concetti della continuità e dell'insistenza dell'azione. In questo modo, sembra quasi che anche la parola «convincere» abbia un significato simile al persuadere o sia addirittura un suo sinonimo; non è così! Infatti, ma solo in apparenza, se noi utilizziamo, anche in questo caso, la grammatica italiana, diciamo che la parola «convincere» deriva dal termine latino *convicere*, composto dal prefisso *con* e dal verbo *vincere*, per significare: «l'azione di indurre uno a riconoscere una cosa, ad ammettere un fatto, vincendo con prove o con buoni argomenti ogni suo dubbio od opinione». In entrambi i casi, sembra quasi che i termini chiave e comuni siano quelli di «vincere», ma anche «insistere» nel tempo e nell'azione. In verità, la svolta chiarificatrice di questo dilemma ci viene offerta dalla Psicologia, che illumina la questione attraverso lo studio delle due azioni, che si sviluppano, in concreto, in campo antropologico e sociologico.

La persuasione è un atteggiamento psicologico, che nasce all'interno di una relazione umana, e che tende a raggiungere l'altra persona attraverso un'energia attrattiva e suadente, in grado di stimolare la fiducia, l'attaccamento emozionale e, perché no, anche l'amore. In questo modo, i discorsi persuasivi di uno avranno capacità di sfondare la corazza dell'altro e la sua intima e naturale diffidenza; ciò avverrà semplicemente perché il

fascino accattivante e seducente delle parole e delle idee di una persona, che propone tale forma comportamentale, sarà in grado di stabilire un rapporto, duraturo e fedele, di assoluta accettazione dell'altro, per la verità che le sue idee custodiscono. L'aspetto, per così dire bello, della persuasione, si snoda in due forme: da una parte, è legato al tempo, per cui una persona persuasa lo è per lungo termine; dall'altra, è legato allo stato d'animo, tanto che una persona, che rimane persuasa, non è una vittima, ma vive una situazione emozionale assolutamente libera e non frutto di costrizione o, peggio, oppressione da chicchessia. Il convincimento, invece, è un atteggiamento psicologico, frutto di una battaglia appena conclusa, dove una persona è riuscita a vincere sull'altra, caratterizzato da una forma di sopraffazione e schiacciamento delle altrui opinioni. Molto probabilmente, la persona convinta è vittima due volte: una, nei riguardi di se stessa, l'altra, nei confronti degli altri. Se da una parte non sono riuscito a resistere agli attacchi della forza convincente delle altrui idee, dall'altra non sono riuscito a trovare il coraggio per dire no a tutto questo. A differenza di quanto accade nel caso della persuasione, nel convincimento l'aspetto temporale è molto breve, perché esso dura finché la forza schiacciante della convinzione riesce a mantenere la sua energia oppressiva. Quando la persona convinta riuscirà ad alzare la testa e ridestarsi dal proprio stato schiavizzante, solo allora il giogo della convinzione perderà la propria carica.

Anche l'aspetto dello stato emozionale è importante, perché nella convinzione la persona rimarrà vittima fintanto che non avrà preso coscienza del valore della propria libertà di autodeterminazione, infatti, non fa certamente onore riuscire a catturare l'altra persona attraverso il peso della forza e l'egoistica imposizione delle proprie idee.

Non desidero affatto, in questa sede, ordinare i due termini appena citati né in senso gerarchico, né tantomeno in senso morale.

Nella differenza concettuale dei due atteggiamenti psicologici, è chiaro che non può esserci una struttura regolata in senso gerarchico, ovvero secondo il principio della subordinazione dell'inferiore alle autorità superiori, perché altrimenti si aprirebbero inquietanti questioni legate a forme dualistiche come «inferiore/superiore», «migliore/peggior», «prima/dopo».

Persuasione e convincimento non sono forme opposte, né tantomeno antitetiche, per cui l'accettazione di una esclude inevitabilmente l'altra, ma sono – se mi permettete di mutuare il pensiero di Parmenide – *altro dall'essere*. In verità, quindi, qui non si può parlare di differenze sostanziali o di contrapposte forme comportamentali, ma di *diversi modi* di inquadrare l'azione umana, che sta alla base delle due condotte individuali, con due differenti atteggiamenti psicologici. Oltre a ciò, andrebbe anche analizzato l'aspetto teleologico dei due modi di fare, in ambito antropologico, perché sia la persuasione che il convincimento hanno come unica direzione di rotta la *cattura dell'altro individuo*.

Tuttavia, in una scala di valori, la persuasione è sicuramente da preferire su ogni altra forma di comportamento umano, proprio in quanto alla base c'è la libertà; la persuasione, infatti, è il frutto di un atteggiamento rispettoso delle nostre naturali inclinazioni e del differente modo di pensare alla vita.

Colui il quale si lascia catturare dal fascino ammaliante delle idee, accettando liberamente di vivere questa esperienza, in modo anche consapevole e ragionato, senza fretta alcuna, avvertirà una sensazione di appagamento e di serenità interiore: solo allora dirà: «benvenuta persuasione»!



Peithò (dea greca della persuasione e dell'oratoria) accompagna per mano Eros da sua madre Afrodite. Casa dell'amore punito, Pompei.

Letteratura Anita Pittoni e Linuccia Saba

“Scrittrici triestine” su Radio Nuova Trieste

Il programma ideato e condotto da Mariella Grande

Mariella Grande

Il programma *Scrittrici Triestine* vuole dare voce alla scrittura femminile contemporanea e segue *Scrittrici Triestine tra 800 e 900* che ha presentato la realtà ricca e complessa di un mondo quasi del tutto dimenticato.

Le autrici ospiti della trasmissione raccontano un proprio libro leggendo le pagine selezionate per la versione radiofonica che diventa l'occasione per un viaggio attraverso la loro scrittura, seguito dai commenti e tutto è da scoprire, anche Trieste sempre protagonista ben oltre la collocazione geografica.

L'ultima proposta attualmente in programmazione è *Penso a te che sei tutt'uno con la poesia di tuo padre. Lettere inedite di Anita Pittoni e Linuccia Saba (1957-1966)*, a cura di Gabriella Norio. Il libro, edito da Biblohaus, è una fonte inesauribile anche di note utili a contestualizzare il rapporto epistolare e la presentazione argomenta, nella storia e nella cultura italiana, fatti e opere tipicamente triestini.

Gabriella Norio guida le ascoltatrici e gli ascoltatori nella sua avventura legata al rinvenimento delle lettere emerse dall'oblio del fondo archivistico di Anita Pittoni, conservato presso la Biblioteca Civica *Attilio Hortis*, di cui la dottoressa Norio è responsabile dell'Archivio Diplomatico e Fondi Archivistici. In un panorama sempre vario, il viaggio è scandito dalla lettura di parti del carteggio interpretate dalle attrici Daniela Gattorno e Marzia Postogna che hanno presentato il testo nella versione teatrale intitolata *Epistolario triestino*.

Nelle lettere Anita e Linuccia si raccontano senza filtri nel loro vivere quotidiano e la

morte di Umberto Saba segna i progetti che le uniscono: Anita ha in programma la pubblicazione del saggio inedito *Quello che resta da fare ai poeti* per la sua casa editrice lo Zibaldone e Linuccia, nel ruolo di curatrice dell'opera paterna, deve destreggiarsi con le case editrici e riordina il materiale. Intanto spera di non ammalarsi almeno fino a quando non avrà portato a termine l'opera che si è prefissata mentre la sua vita trascorre a



Roma ma “quanto in me conta ed è più vivo – scrive – è a Trieste”. Tra gli argomenti proposti all'attenzione del pubblico radiofonico è la cura che Anita Pittoni poneva per la conservazione della Memoria.

L'intellettuale triestina archiviava tutto quello che riguardava il suo lavoro, le carte, i documenti, la corrispondenza perché scriveva “io vivo per la storia e non per la giornata”. Per la Pittoni il fine ultimo è infatti tramandare la Storia e in particolare quella di Trieste, anche per comprenderne l'anima. E allora la storia del suo archivio ha dell'incredibile in quanto proprio quell'archivio curato in maniera quasi “ossessiva” ha rischiato la dispersione dopo la sua morte nel 1982. Praticamente Anita Pittoni è morta sola e dimenticata anche da Trieste, che non aveva saputo nemmeno evitarle lo “sfratto” dalla casa in via Cassa di Risparmio dove aveva organizzato già lo *Studio d'arte Decorativa*, il celebre laboratorio della sartoria che l'aveva resa famosa negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, poi trasformato nella sede dello Zibaldone che non era solo la casa editrice ma un movimento culturale che animava i suoi famosi *martedì letterari* conosciuti e frequentati da artisti e intellettuali d'Italia e d'Europa.

Oggi, dopo alterne vicende, il fondo archivistico di Anita Pittoni è stato acquisito dal Comune di Trieste e rappresenta “una sorta di vulcano di informazioni” per un lavoro, quello della ricerca, “che – come ricorda Gabriella Norio – porta via molto tempo, fatica e abbisogna di metodo”. E in questo caso anche “di studiare la Pittoni partendo proprio dai suoi molteplici carteggi” dei quali quello tra Anita Pittoni e Linuccia Saba è il primo ad essere pubblicato.



IN EVIDENZA

Il Giorno del Ricordo

Domenica 19 febbraio, alle ore 21.30, e mercoledì 22, alle ore 00.05, verrà trasmessa, sulle frequenze di Radio Nuova Trieste, la registrazione della cerimonia commemorativa del Giorno del Ricordo, promossa dal Comune di Trieste e dal Comitato per i Martiri delle Foibe, che si è tenuta, venerdì 10 febbraio, presso il Monumento Nazionale della Foiba di Basovizza, in memoria dell'esodo giuliano dalmata e della tragedia delle foibe, nel ricordo dei prigionieri, militari, poliziotti e civili dapprima destinati ai campi d'internamento allestiti in Slovenia e successivamente uccisi a Basovizza, luogo di esecuzioni sommarie da parte dei partigiani comunisti jugoslavi. A conclusione della deposizione delle corone di alloro, S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi ha presieduto la Liturgia della Parola ed impartito la benedizione. A seguire gli interventi dell'Avv. Paolo Sardos Albertini, Presidente per i Martiri delle Foibe e della Lega Nazionale, di Roberto Dipiazza, Sindaco di Trieste, di Massimiliano Fedriga, Presidente della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e del Senatore Luca Ciriani, Ministro per i rapporti con il Parlamento.

Cultura e conoscenza nel post-pandemia

Alessandro Lombardi

In un tempo globalizzato e molto celere nel suo percorso evolutivo, la società attuale non ha più nel suo calendario spazio per la cultura e per la conoscenza.

Sì, è certamente una riflessione troppo generica e generalizzata, ma in realtà il quotidiano e la frenesia al rincorrere il giorno nelle sue problematiche non lasciano lo spazio all'evoluzione intellettuale.

Il primo luogo a soffrire di questo è proprio il centro della cultura: la scuola.

Essa è un luogo dove, prima ancora di assimilare informazioni, generando reti storiche, si impara l'amore per la conoscenza e l'amore per la nostra storia evolutiva.

Perdiamo di vista la dinamica del chi siamo, da dove veniamo e perché oggi siamo così.

Sembrano domande che non trovano più il loro valore all'interno della vita dell'uomo.

Ci stiamo portando a non essere più curiosi e attenti alla bellezza del conoscere, con quel senso di desiderio di approfondire, perché conoscere è scoprire, scoprire è conoscere la propria identità.

In questo tempo anche il senso identificativo e le radici storiche, per non parlare delle tradizioni, stanno scomparendo, perché accantonate dietro a una ricerca di unificazione d'identità, di pensiero e purtroppo anche di atteggiamenti, che allontanano la visione di comunità o di appartenenza a una società.

La pandemia ha segnato il colpo di grazia, determinando una presa maggiore di distanza, non solo fisica ma soprattutto mentale, come se l'altro fosse non più il fratello della porta accanto, ma un potenziale portatore

di chissà quale virus, che induce a catastrofi da film. Così questa aria che respiriamo, per certi versi nuova, arriva anche nelle aule di scuola, dove interesse e concetto di gruppo stanno sempre più perdendo il loro valore pedagogico.

Certamente anche da parte del mondo degli insegnanti la vita diventa sempre più difficile, dato un appesantirsi di attività burocratiche, che assorbono tante energie, togliendole al rapporto e ai fini scolastici.

Ma il virus peggiore è nell'assenza di realtà familiari stabili ed equilibrate, che portano ad amplificare la solitudine di molti ragazzi, che trasformano il senso di inadeguatezza in azioni molte volte violente sia per se stessi ma anche per gli altri.

Sta pian piano svanendo quella stabilità di regole fondanti e di famiglie numericamente

importanti, dove si poteva vivere la bellezza di diverse generazioni, che portava nei giovani quel piacere del sapere e del conoscere. È davanti ad una visione così apparentemente negativa, che la civiltà cattolica può avere l'opportunità di mostrare quanto la luce, che illumina i cuori e rende le vite in perfetto equilibrio con il creato, possa essere da stimolo per rinsaldare quella tradizione occidentale, basata sul cristianesimo, che vede valori e principi fondamentali per un ordine che non offre al caos la possibilità di dilagare nelle menti e nei cuori delle genti.

Il mondo ha bisogno di questo: l'uomo ha bisogno di riscoprire la bellezza delle origini, perché attraverso di esse potremmo essere più consapevoli del presente e costruire un futuro stabile e sicuro per le generazioni del domani.

Dialogo Conferenza del Gruppo ecumenico/GruppoSae di Trieste

Iblis, colui che non ha nulla da aspettarsi dalla grazia di Dio

L'uomo, nella sua esistenza terrena, è testimone ogni giorno dell'azione del male nel mondo. In tutte le religioni questo lato oscuro, perturbante e rovinoso della vita, s'incarna in un essere spirituale, il cui unico fine è traviare, confondere e dannare ogni persona, spingendola con le sue astuzie fuori dalla retta via in una china scivolosa e mortale. Il Gruppo ecumenico/GruppoSae di Trieste, per l'anno 2022/2023, ha scelto, come tema di riflessione declinato in chiave ecumenica e interreligiosa, la figura del diavolo. Mercoledì 8 febbraio, il Gruppo è stato ospitato dalla Comunità islamica di Trieste, presso la sala conferenze della Moschea di via Maiolica 17, dove l'Imam Djamel Chergui ha illustrato la visione del diavolo e della sua azione sull'uomo nella religione musulmana. Il dottor Akram Omar, palestinese di origine e residente in Italia da trent'anni, ha dato il suo benvenuto agli ospiti e ha dedicato alcune parole alla Comunità di cui è presidente, ripercorrendo le tappe fondamentali della sua evoluzione in vent'anni di presenza a Trieste e rilevando anche alcune criticità ancora da risolvere. La Comunità si è ingrandita e sono stati allargati e ristrutturati gli spazi, per accogliere i fedeli sempre più numerosi e ospitare le crescenti attività culturali quali conferenze, insegnamento e corsi di lingua. Akram Omar ha quindi presentato il nuovo Imam, una persona giovane, originaria dell'Algeria, molto preparata e dotata di una visione ampia della realtà e dunque molto utile per affrontare con serenità e lungimiranza le numerose questioni cruciali dell'attuale contesto culturale e religioso.

Dopo il saluto e il ringraziamento alla Comunità ospitante da parte di Tommaso Bianchi, responsabile del Gruppo ecumenico/Gruppo Sae di Trieste e membro della Commissione diocesana per il dialogo ecumenico e interreligioso, Djamel Chergui ha iniziato la sua riflessione, centrandola interamente sul Corano e sui passi che descrivono il diavolo, il suo modo di agire e le strategie con cui l'uomo può combatterlo e vincerlo, rimanendo sempre sottomesso a Dio. Nel Corano il diavolo è chiamato Iblis (ma anche Shaytan, Satana, Azazel...) e, insieme ai jinn, è stato creato dal fuoco e originariamente in amicizia con Allah. Il perverso di Iblis inizia con la creazione di Adam. Dapprima Allah fece l'uomo, traendolo dalla terra, e mandò uno dei suoi angeli a raccogliercela nei luoghi più lontani, il che spiega la differenza del colore della pelle tra gli uomini. Modellato nel fango, l'uomo inizialmente è messo da parte come una statua con cui Iblis si diverte e gioca. Solo in seguito, riceve lo spirito divino che lo rende creatura vivente e dotata di una scintilla spirituale della Luce infinita del suo Creatore. A questo punto, Allah chiede sia agli angeli - creati dalla luce e sottomessi a Dio - sia a Iblis e ai jinn di prosternarsi davanti al primo uomo e solo Iblis, per gelosia verso la nuova creatura, rifiuta di farlo. Allah, allora, chiede al diavolo il perché del suo rifiuto e Iblis si giustifica rispondendo che l'uomo è fatto di fango mentre lui è della sostanza del fuoco e per questo sa di essere migliore. In questa replica si riconosce subito un seme di male piantato nella coscienza umana: quante volte, nel profondo di se stes-



si, ci si ripete che si è migliori degli altri? Questa voce silenziosa, che inquina la coscienza, è la voce di Iblis, che fa parlare l'uomo con le sue parole. Nessuno è migliore degli altri, ha sottolineato l'Imam, perché tutti siamo uguali nel seguire la retta via, senza alcuna differenza se non nella fede, ovvero nella nostra vicinanza o lontananza da Dio. Al rifiuto di Iblis, Dio si adira e lo allontana a causa del suo smisurato orgoglio, ma nello stesso tempo, in nome della sua infinita misericordia, dà ascolto alla sua preghiera di lasciargli la vita e l'immortalità sino al giorno del Giudizio. Dopo la caduta dell'uomo dal Paradiso terrestre, Iblis affila tutta la sua panoplia di armi e tranelli a danno dell'uomo, per tentarlo in ogni attimo della sua esistenza, senza mai lasciarlo tranquillo: «Gli verrò da destra e sinistra, davanti e dietro» dice Iblis, e, in forza di questa sua azione, continua e deviante, gli uomini non ringrazieranno mai Dio. Notiamo che la tentazione avvolge l'uomo da ogni parte, ma non lo sovrasta mai, perché il "sopra" è dimensione divina, che il male non può toccare.

Sulla terra inizia tra i figli di Adam e Iblis una guerra che non ha mai avuto fine: da creatura in grazia di Dio, l'uomo è stato reso capace delle più grandi nefandezze, ma sempre sotto l'occhio della misericordia divina, che molto sa e vuole perdonare.

Iblis è inesorabile nella sua lotta: è presente ovunque, in ogni istante pronto a mettere il suo trono nel cuore umano; aduna i suoi soldati e a chi, tra i suoi guerrieri, riesce a perdere un'anima, assegna un premio e lo fregia di una corona. Al mattino, come in una fabbrica di armi micidiali, condotta da una volontà ferrea e immensamente malvagia, il diavolo raduna i suoi, dà i suoi comandi, illustra il programma della giornata e li invia in tutte le direzioni per perdere i figli di Adam. La sera, tutti si riuniscono e Allah fa il calcolo dei risultati ottenuti. Chi ha provocato omicidi, suicidi e furti non viene elogiato né premiato, mentre chi è riuscito a causare un divorzio, quello soltanto, riceve il premio: Allah può perdonare l'omicida, il suicida, il ladro, ma non il divorzio, che spezza irreparabilmente quella comunione di amore, di unità e di soli-

dità che è la famiglia, esponendo i figli ad un futuro incerto e carico di pericoli.

Come può l'uomo difendersi dagli attacchi serrati, continui e ossessivi di Iblis? Attraverso il suo profeta Maometto, Allah ha donato ai suoi fedeli alcune cure, che possono prevenire la "malattia" o curarla, anche quando è molto avanzata. Questa terapia, che coinvolge sia il corpo che lo spirito, prescrive alcune pratiche culturali, quali le abluzioni e soprattutto la preghiera. Pregando, il fedele chiede aiuto a Dio contro il diavolo: l'uomo è debole, rispetto a Iblis che ha una potenza enorme, ma, quando implora il soccorso di Allah, diventa forte e prevale sul male.

Nel momento della tentazione, il fedele ha il potere di allontanare i raggiri di Iblis, pronunciando una parola buona. La sua luminosità e bellezza sono come una freccia d'oro che abbaglia, acceca e fa fuggire il diavolo che non sopporta la luce.

L'Imam, per illustrarci le pratiche culturali che respingono Iblis, ha concentrato il suo discorso su una "miccia" particolarmente pericolosa, qualora vi si accosti il fuoco del diavolo: la rabbia, un sentimento devastante, che sconvolge, confonde e fa salire il sangue alla testa. Il rossore del volto adirato è il riflesso di Shaytan, che è stato creato dal fuoco. La cura di Dio prescrive in questo caso una serie di rimedi. La prima cosa da fare è sedersi e tirarsi indietro: un gesto simbolico di salvifico arretramento di fronte alla fiamma devastante del tentatore. Bisogna, poi, compiere cinque abluzioni, in cui per tre volte si lavano le mani e le braccia fino al gomito, i piedi, la bocca, il naso e la faccia fin dentro le orecchie. La frescura dell'acqua abbassa il fuoco fino a estinguerlo. L'ultima

fase della cura è sempre la richiesta di aiuto a Dio che non verrà mai meno.

Quando il Giudizio porrà fine alla storia e al mondo, chi ha fatto del bene andrà in Paradiso, chi ha fatto del male e ha seguito la via di Iblis andrà all'Inferno. Nel Sermone di Shaytan, pronunciato alla fine dei tempi, un passo in particolare illumina profondamente la responsabilità del fedele nel percorrere, assecondando i giochi di Iblis, le sue vie scivolose costruite con i mattoni dell'inganno. Shaytan dirà alle sue vittime che Allah aveva fatto loro una promessa sincera, mentre la sua di promessa era falsa.

Dichiarerà di non aver mai avuto potere sugli uomini, tranne quello di chiamarli e loro hanno risposto. Non è stata sua la colpa del male commesso, perché il suo dovere era chiamarli e gli uomini liberamente hanno risposto: lui li ha fatti uscire dalla retta via perché proprio loro hanno dato il proprio assenso. Iblis ha chiamato, ma l'uomo ha risposto e accettato di ascoltarlo.

Tuttavia, anche se sbaglia, l'uomo può sempre essere accolto da Dio a braccia aperte. Pur tentato continuamente e in ogni minima cosa, può volgersi a Dio ed evitare di dare retta a Iblis.

Questa conclusione dell'Imam ci lascia con una questione che dovrebbe quotidianamente interrogarci e inquietarci.

Nell'uomo vi sono due abissi: uno debordante di luce e bene, la cui fonte è Dio, e uno fitto di tenebra, di dolore e di perdizione. La libertà umana si gioca tra questi due abissi e nulla può impedire all'uomo di scegliere con la propria volontà e lucida coscienza il versante che dà sulla luce infinita.

Il credente sa che, in tutte le prove e tentazioni, può fidarsi di Dio e avere la certezza del suo soccorso, pronunciando senza sosta e in totale sottomissione il nome di Allah ogni qualvolta la parola di Shaytan, salendo dal baratro senza speranza, lo chiama e tenta di togliergli la fede, che è per l'uomo il tesoro più prezioso e grande, la bussola che lo orienta nella tempesta e lo guida, sicuro e ben protetto, alla pace e all'immortalità.

Alessandra Scarino



Parrocchia Sacro Cuore di Gesù
Trieste



Esercizi Spirituali Quaresimali 2023

Gesù in cammino verso Gerusalemme

Lo stesso tema viene proposto con i seguenti orari

- lunedì 27 febbraio, mercoledì 1 marzo e giovedì 2 marzo dalle ore 20.30 alle ore 22.00
- martedì 28 febbraio, mercoledì 1 marzo, giovedì 2 marzo e venerdì 3 marzo dalle ore 16.00 alle ore 17.30



guidati da p. Renato Colizzi S.J.
direttore nazionale dell'Apostolato della Preghiera

<https://www.facebook.com/GesuttiTrieste/>



www.sacrocuore-ts.it

segreteria@sacrocuore-ts.it

Letteratura Il cardinale Borromeo

I personaggi dei Promessi Sposi

Anche per chi abbia raggiunto, a testimonianza di popolo, un elevato grado di santità, come nel caso del cardinale Borromeo, è possibile la crisi e la conversione per un'ulteriore maturazione e una più piena configurazione con Cristo. Solo per l'uomo "saturato", che si senta arrivato, si verifica la cancrena dell'incomunicabilità e della non recettività.

Non è il caso del Cardinale!

Con coraggio si confessa debole, di fronte alla debolezza di un don Abbondio, per accorciarne la distanza. Lui, così ansioso di perfezione e così inoltrato nella prassi ascetica, da ignorare che non tutti il coraggio se lo sanno dare e che il timore per «la propria pelle» può essere più forte del sentimento di carità, sa accogliere la sua "voce interiore" e fare un passo indietro. Proprio perché è un santo, che è "troppo santo", è suscettibile di evoluzione. Così egli, censore severo di chi non sia al par suo, proteso tutto all'incarnazione coerente dell'ideale di bontà a servizio del prossimo per amore di Dio, attua una progressiva umanizzazione, assumendo un atteggiamento non di indulgenza, ma di comprensione nei confronti dell'umana fragilità. Questo gli comporta una rinnovata "morte interiore", una spogliazione del proprio modo di concepire la vita, per potersi mettere in sintonia con chi non sa stargli al passo ed elevarne lo spirito. Anche il cardinale Borromeo, dunque, impara. È facile, per lui, trattare con "anime grandi", che gli siano alla pari, come l'Innominato, ma gli è difficile mettersi in sintonia con chi, incapace del volo dell'aquila, non sa che razzolare; intendersi con persone grette, appesantite di utilitarismo, con le quali ci vuole una tattica tutta particolare, per stabilire un contatto.

Solo un «falco», infatti, sa sollevare in volo un «povero pulcino!».

Carattere complesso, quello del Cardinale, dal momento che unisce ad una natura dinamica, una profonda vocazione contemplativa. La chiave per comprendere la sua personalità è l'amore per il vero: norma orientativa dei suoi pensieri e delle sue azioni. La coerenza di vita con quei valori, che fin da giovinetto ha scoperto come assoluti lo caratterizza, ma non per questo egli, versatile, impulsivo e suscettibile, è "monolitico". Ha, piuttosto, una personalità poliedrica e, per la ricchezza e la profondità del suo sentire, risulta un anticonformista, per cui viene a trovarsi in conflitto coi burocrati, siano essi parenti o istruttori o consiglieri gratuiti, che vogliano farlo indulgere al vangelo del mondo.

Proveniente da ricca e nobile famiglia, Federico entrò a 16 anni in Seminario, per divenire, di sua libera scelta, prete. Fin da fanciullo si era posto i grandi interrogativi della vita, rivelando un'indole riflessiva e s'era formato la sua Weltanschauung in maniera conforme ai principi evangelici. Aveva compreso che la vera dignità consiste nell'umiltà e nell'altruismo. Accarezzato l'ideale della santità e il desiderio di divenire utile al prossimo, se ne mise al servizio e, dato il suo carattere tenace e volitivo, divenne quotidiana asceti.

Giovinetto si esercitò nella mortificazione e si impegnò, di sua iniziativa, in opere di carità: istruire gli ignoranti, visitare gli infermi. Si dimostrò assai presto responsabile di sé e degli altri, in un equilibrato rapporto con

Dio. La sua vita stessa assunse il valore di testimonianza, tanto maggiore, in quanto anche per lui l'equilibrio era frutto di disciplina costante e di un autocontrollo rigoroso, esercitati sulla sua «indole viva e risentita». Non fa meraviglia, che un emotivo sia suscettibile; ma Federico aveva saputo sublimare l'istinto nell'esercizio della carità, praticata in tutte le sfumature, anche in quanto una mente gretta avrebbe potuto giudicare superfluo.

Quando si trattava del bene di "un'anima", non riteneva nulla di troppo. Anche per questo sempre si dimostrò nemico delle mezze misure ed ebbe a combattere «co' galantuomini del *ne quid nimis*». Senza pensarci due volte, saputo che un nobile voleva obbligare la figlia a monacarsi, mente ella mirava al matrimonio, ne indagò il motivo e, saputo, non esitò - secondo il suo stile - a versare i quattromila scudi necessari, secondo il padre, per una "dignitosa" dote alla figlia.

Alle inevitabili critiche, perché «quattromila scudi potevano esser meglio impiegati» non si scompose, lieto della propria liberalità.

Con la sua tempratura e sensibilità aveva, ancor adolescente, visto l'incarnazione del suo ideale in san Carlo Borromeo, a lui doppiamente caro, essendogli zio e maestro. Per quattro anni, da quando era entrato in Seminario, gli era rimasto al fianco «come guida e censore». Federico ne aveva ben assimilato l'insegnamento e, quando quegli morì, continuò tranquillo la sua asceti, secondo il suo coerente sistema di vita.

Intrapresa la carriera ecclesiastica, rimase molto attivo e, oltre alle cure pastorali, riusciva a dedicarsi allo studio e all'esercizio delle lettere. Circa cento sono le opere, tra piccole e grandi, che di lui rimangono. Divenuto arcivescovo, continuò in uno stile di vita spartano, concedendosi solo lo «stretto necessario», convinto che le rendite ecclesiastiche appartenevano ai poveri. Attento a tutte le espressioni di povertà, specie a quella culturale, progettò e fondò la biblioteca Ambrosiana, che volle accessibile a tutti.

Quando il cappellano crocifero, impaurito, avrebbe voluto insegnargli la prudenza e farlo desistere dalla volontà di accogliere l'Innominato, «quel bandito, quel famoso... appaltatore di delitti», il Cardinale risponde: «Venga! Venga subito!» soggiungendo scherzoso che non compete «ai soldati» dare direttive al loro «gernerle» e con gravità considerando che san Carlo sarebbe andato lui, per primo, «a cercarlo». A malincuore il cappellano obbedisce, borbottando che i santi sono tutti «ostinati». Inutile ragionarci!

Federico appare un emotivo-attivo, dal momento che unisce alla profondità del sentire, la forza dell'iniziativa e dell'azione.

Per natura impulsivo, grazie all'esercizio della virtù e all'abitudine di autocontrollo giunge al risultato della secondarietà.

Il suo modo di essere e di pensare magnanimo e signorile, rivela che l'acutezza della mente pareggia la nobiltà del cuore; per lui «l'amore è intrepido»; senza misura; impossibile, dunque, porvi dei limiti.

In lui si riscontra tutta la gamma delle virtù, da quelle umane, a quelle soprannaturali. Tra tutte spicca l'amore alla povertà, che, in termini materiali, si traduce in parsimonia e sobrietà e in termini spirituali, in un atteggiamento di umiltà. Si riscontra, dunque, in



lui una perfetta collaborazione di natura e di Grazia, in tutta la sua vita. Anche per lui, tuttavia, è valido un discorso pedagogico, in quanto, nella ricchezza della sua umanità, egli è "troppo santo"; deve scendere dall'alto della sua nicchia, per riuscire a mettersi in sintonia anche coi meschinelli.

In tono certo minore è, per lui, un intraprendere l'annichilimento di Cristo, che svuotò se stesso per incontrarci e salvarci.

Per il Cardinale questo comporta uno scardinamento di valori, radicati nel suo "ego", per far spazio alle esigenze di Dio, che non esclude nessuno. Dalla crisi provocata in lui dall'incapacità di instaurare un dialogo con un suo prete, don Abbondio; di far breccia nel suo cuore, scaturisce, dopo il ripensamento e il dubbio, la conversione. Consapevole del "fallimento", ha il coraggio e la lealtà di revocare in discussione il suo metodo, nel quale aveva creduto; allora comprende di essere stato, forse, troppo esigente con un'anima piccina, contro cui aveva tuonato. Allora sente ben diversamente gravarne su di sé la responsabilità e ne condivide il peso.

Gioca, allora, il tentativo estremo: coinvolge don Abbondio in una corresponsabilità nuova, che si radica nella consapevolezza della fragilità: «non fate che (Dio) m'abbia a chieder conto in quel giorno, d'avervi mantenuto in un ufficio al quale avete così infelicitamente mancato». Ora il Cardinale sente più suo il peso di quell'anima, il cui unico leitmotiv, di fronte alle più suasive e commoventi esortazioni evangeliche, è: «le ho viste io quelle facce», alludendo ai bravi, che lo avevano bloccato per strada e gli avevano intimato di non celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia, pena la morte.

Divenuto capace di empatia, il Cardinale comprende e s'umilia. Maestro gli è stato don Abbondio con il suo povero tallero di miseria morale, con il suo realismo, con la sua schiettezza, sia pur goffa ed egoistica: se lo si sa cogliere, tutti siamo gli uni agli altri maestri!

Ed anche la gran fiamma del Cardinale, donando vita a quello stoppino umido, per un attimo, sfavilla di più.

Angiola Fano

Catechesi Sui mosaici della basilica di San Marco

Nizioletti de Ca' Vangelo

"Siate come il Padre"

Giuseppe Camilotto

Sulla navata sinistra della Basilica di San Marco, al centro della parete nord, in mezzo alle cinque "Pinakes", mosaici chiamati come "Pitture", a indicare la loro bellezza perfetta, tra i profeti si trova Gesù. È rappresentato molto giovane con in mano il rotolo dell'Antico Testamento. Egli annuncia gli ulteriori distinti sviluppi dei comandamenti: "Vi fu detto... ma io vi dico" che siamo tutti fratelli. Fermarsi unicamente all'enunciato dei comandamenti verso il prossimo: "Non uccidere, non rubare...", vorrebbe dire restare "ingolfati" su discriminazioni e distinzioni. E finché ci si limita a restituire con giustizia, non usciamo dall'ingiustizia. Chi vuole male per male, non ripristina la giustizia. Non basta. Bisogna introdurre una forza nuova che disarmi odio e violenza: l'amore. Tutte le differenze, che noi stabiliamo fra noi, non esistono agli occhi di Dio. Il suo straordinario amore per tutti rende irrilevanti le nostre distinzioni fra credenti e atei, fra buoni e cattivi. Un gesto di pace spesso è molto più efficace di una conferenza o dimostrazione pubblica sul disarmo.



Gesù ci ripete che tutti siamo figli di suo Padre, quindi suoi fratelli. San Francesco ci aiuta a pregare: "Dov'è odio, offesa e discordia, ch'io porti amore, perdono e pace!". Ciò è certamente difficile, ma Gesù ci dona la "libertà creativa": "Eccoci!".

Carnem levare: dai Saturnali al Carnevale romano di Paolo II, fino ad oggi

Marco Gustini

La festa del carnevale è particolarmente amata dai bambini proprio per le feste in maschera. C'è la simpatica abitudine di organizzare scherzetti agli amici e, in tutta Italia, secondo le tradizioni locali di mangiare dei dolci buonissimi. Così avviene nei luoghi del mondo dove si festeggia il carnevale.

Ma cos'è il carnevale e quali sono le sue origini? Sicuramente sono antichissime.

Risalgono, secondo diversi studi, all'età precristiana e quindi pagana, partendo dai rituali di buon auspicio di festività antichissime greche e romane con riti propiziatori. Nell'antica Roma, l'inizio della primavera veniva omaggiato con feste in maschera in onore del dio Saturno.

Dobbiamo dire, con sincerità, che tra carnevale e cattolicesimo il processo di reciproca accettazione non fu breve, né facile.

Si tende ad individuare l'anno 1468 come spartiacque, infatti, papa Paolo II, nato in una nobile famiglia veneziana e amante della cultura e della buona cucina, volle indire solennemente il Carnevale nella città di Roma, mettendo fine a secoli di ostilità. Da allora, maschere, musiche, balli, divertimenti entrarono definitivamente a far parte del nostro Carnevale.

La parola *Carnevale* probabilmente deriva dal latino medievale "carnem levare", cioè "togliere la carne" dalla dieta, in osservanza al divieto cattolico di mangiare carne durante la quaresima. Leggendo poi letteralmente la parola, così com'è oggi, Carnevale può significare "carne-vale", ovvero "vale la carne" e ancora "è ammessa la carnalità": esattamente quello che il Carnevale vuole essere nel nostro oggi.

Credo che possiamo dire che il Carnevale, così concepito, contrasta con l'etica cristiana e non solo per le sue origini, dalle quali ne trae fedelmente gli intenti e i modi di espressione. Una volta all'anno, facciamo diventare legittimo il curioso bisogno di abolire la propria personalità per assumerne una fittizia, per commettere, sotto una maschera, le più stravaganti bizzarrie, provando anche a dire, in forma scherzosa, e non solo, tutto ciò che non è consentito enunciare seriamente, per ridere di tutto e di tutti.

Il Carnevale, soprattutto in Brasile, è purtroppo sfociato nella dissoluzione dei costumi. Nei balli e nelle scuole di samba predominano il nudismo e ogni tipo di erotismo. Si dimentica che i comandamenti sono la via di liberazione e che il peccato è la schiavitù della persona.

È stato scritto che il carnevale è il re del mondo, o meglio ancora uno strumento del re del mondo. In effetti nessuna usanza può dirsi così universalmente diffusa e praticata da svariati popoli anche diversi per cultura. Credo non sia opportuno entrare nei particolari di ciò che avviene in questo periodo, ma penso che basti osservare le sfilate, trasmesse dai media, per rendersi conto di non trovarci a nostro agio. Il solo fatto del guardare un carro allestito con maschere e costumi non si può classificare peccato.

Ma il Carnevale non è solo questo; Carnevale è principalmente quello che anima le persone all'allegrezza spropositata, alla trasgressione, a quel convincimento che si può fare qualcosa che non è consentito nella vita di ogni giorno e nelle normali relazioni; è uno spirito diabolico vero e proprio, che, camuffandosi di costumi, colori e caricature innocue, trascina le persone nella loro naturale inclinazione, derivante, anche questa, dalla decaduta condizione umana e non ancora rigenerata dallo Spirito di Dio.

Possiamo allora asserire con certezza che il carnevale, anche vissuto con sobrietà, non è certo una festa religiosa.

Tuttavia non è concepibile senza il calendario delle festività liturgiche. Dietro questa festa scatenata e profana, che ha tuttavia un posto nel calendario religioso, c'è quella conoscenza del ritmo del tempo, validamente espressa nel Libro del Qoèlet. Ogni momento non è il momento giusto per ogni cosa: l'uomo ha bisogno di un ritmo, e l'anno gli dà questo ritmo, nel creato e nella storia che la fede presenta nel corso dell'anno. E così giungiamo all'anno liturgico, che fa percorrere all'uomo l'intera storia della salvezza nel ritmo del creato, ordinando le molteplicità del nostro essere.

Vorrei terminare con le parole dell'allora cardinale Ratzinger.

"In merito al Carnevale non siamo forse un po' schizofrenici? Da una parte diciamo molto volentieri che il carnevale ha diritto di cittadinanza proprio in terra cattolica, dall'altra poi evitiamo di considerarlo spiritualmente e teologicamente. Fa dunque parte di quelle cose che cristianamente non si possono accettare, ma che umanamente non si possono impedire? Allora sarebbe lecito chiedersi: in che senso il cristianesimo è veramente umano? L'origine del carnevale è senza dubbio pagana: culto della fecondità ed evocazione di spiriti vanno insieme. La Chiesa dovette insorgere contro questa idea e parlare di esorcismo che scaccia i demoni i quali rendono gli uomini violenti e infelici. Ma dopo l'esorcismo emerse qualcosa di nuovo, completamente inaspettato, una serenità demonizzata: il carnevale fu messo in relazione con il mercoledì delle ceneri, come tempo di allegria prima del tempo della penitenza, come tempo di una serena autoironia che dice allegramente la verità, la quale può essere molto strettamente congiunta con quella del predicatore della penitenza. In tal modo il carnevale, una volta 'sdemonizzato', nella linea del predicatore veterotestamentario può insegnarci: 'C'è un tempo per piangere e un tempo per ridere...' (Qo 3,4). L'esorcismo cristiano ha distrutto le maschere demoniache, facendo scoppiare un riso schietto e aperto. Sappiamo tutti quanto il carnevale sia oggi non raramente lontano da questo clima e in qualche misura sia diventato un affare che sfrutta la debolezza dell'uomo. Regista è mammona e i suoi alleati. Per questo noi cristiani non lottiamo contro, ma a favore dell'allegria. La lotta contro i demoni e il rallegrarsi con chi è lieto sono strettamente uniti: il cristiano non deve essere schizofrenico, perché la fede cristiana è veramente umana".



movimento **perlavita**



Italiano

45ª EDIZIONE | 05 FEBBRAIO 2023

Giornata per la Vita

“La morte non è mai una soluzione.
Dio ha creato tutte le cose perché esistano: le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c'è veleno di morte.”

Sap 1,14



Con il Patrocinio del Comune di Muggia



Venerdì 24 febbraio ore 18
Sala Millo (piazza Repubblica 4, Muggia)
"L'aborto in Italia e le prospettive di accoglienza della vita nascente"
relatore *dott. Tony Persico del Movimento per la Vita Italiano*

Società Tradizione e folclore

Muggia e Venezia: Carnevali a confronto

Il Carnevale di Muggia

Il carnevale di Muggia è una celebrazione annuale, che si tiene nella città di Muggia. Si tratta di uno dei carnevali più antichi e particolari della regione, con una storia che affonda le sue radici nel Medioevo.

La prima menzione del carnevale di Muggia risale al 1420, quando la città faceva parte della Repubblica di Venezia. In quel periodo, il carnevale era una festa popolare, che durava per diversi giorni e che prevedeva sfilate in maschera, balli, giochi, spettacoli teatrali e concerti.

Con il passare dei secoli, il carnevale di Muggia si è arricchito di nuovi elementi, come la presenza di figure storiche come l'*Ammiraglio di Muggia*, un personaggio, che rappresenta la città e che viene eletto ogni anno dalla popolazione locale. Inoltre, questo carnevale si è sempre caratterizzato per l'uso di maschere molto particolari, come la Maschera del Turco, che rappresenta un turco barbuto con un lungo mantello, e la Maschera del Medico, che indossa un camice bianco e un cappello a tesa larga.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, il carnevale di Muggia fu sospeso, ma venne ripristinato nel 1949. Da allora, la celebrazione del carnevale si è rinnovata ogni anno, coinvolgendo sempre più persone e arricchendosi di nuovi elementi, come i carri allegorici e le parate notturne.

Il Carnevale di Muggia è caratterizzato da una serie di eventi e attività, tra cui sfilate di carri allegorici e maschere, balli in piazza e spettacoli di musica e teatro. Durante la settimana del Carnevale, la città è animata da colori, suoni e sapori, con feste e divertimenti per grandi e piccini.

Una delle tradizioni più importanti del Carnevale di Muggia è il "gioco delle uova", una gara in cui i partecipanti si scagliano le uova l'uno contro l'altro, cercando di evitare di essere colpiti. Questa tradizione ha origini molto antiche e risale al Medioevo, quando si pensava che il gioco delle uova portasse fortuna e prosperità per l'anno a venire.

Il Carnevale di Muggia offre anche l'opportunità di gustare i piatti tipici della cucina locale, come le frittelle di mele e il brodetto di pesce. Il Carnevale di Muggia ha una serie di tradizioni uniche, che lo rendono un evento speciale, come: la *Festa delle Maschere*, un evento molto atteso, durante il quale i partecipanti indossano maschere e costumi creativi e partecipano a sfilate e spettacoli in strada. Inoltre, ci sono anche numerose esibizioni di gruppi di ballerini e musicisti. C'è il corteo storico che vede la partecipazione di gruppi storici provenienti dalle regioni circostanti, che sfilano per le strade del paese in costumi storici, culminando con l'arrivo della carrozza di *Re Carnevale*, che rappresenta l'inizio ufficiale del Carnevale; l'incoronazione della *Regina del Carnevale*. La regina è una giovane donna, scelta tra le ragazze del paese, viene incoronata durante una cerimonia solenne alla presenza del *Re Carnevale*. Infine c'è il *rogo della vecia*, un rito simbolico, che vede una figura rappresentante la vecchiaia, detta

"vecia", bruciare in un grande falò, simboleggiando la fine dell'inverno e l'inizio della primavera.

Il Carnevale di Venezia

Il carnevale di Venezia è una delle tradizioni più antiche e famose della città lagunare. La sua origine risale al periodo della Repubblica Serenissima, quando il carnevale rappresentava un momento di sfogo per la popolazione, che poteva indulgere in eccessi e follie prima dell'inizio del periodo di Quaresima. Si svolgeva inizialmente tra l'Epifania e il Martedì Grasso, ma venne ufficialmente riconosciuto come festività nel 1296, con la costituzione di una confraternita dedicata al suo svolgimento. Nel corso dei secoli successivi, il carnevale di Venezia divenne sempre più elaborato e sfarzoso, con l'aggiunta di feste, balli, spettacoli teatrali e musicali e la creazione dei famosi costumi e delle maschere, che ancora oggi rappresentano un simbolo del carnevale veneziano. Le maschere del carnevale di Venezia sono state introdotte nel XVII secolo, quando vennero approvate delle leggi, che imponevano l'uso delle maschere per preservare l'anonimato dei partecipanti, che così potevano aggirare le restrizioni sociali e di classe dell'epoca. Le maschere più famose del carnevale di Venezia sono la Bauta, la Maschera nobile e la Moretta, ma ne esistono molte altre, ognuna con la sua storia e il suo significato. Il carnevale di Venezia raggiunse il suo apice nel XVIII secolo, ma alla fine del secolo successivo, con l'avvento del regime napoleonico, venne vietato. Il carnevale di Venezia venne ripristinato solo alla fine degli anni '70 del XX secolo, e oggi rappresenta uno degli eventi più importanti della città lagunare, richiamando ogni anno migliaia di visitatori da tutto il mondo. Durante il carnevale, le strade di Venezia si riempiono di colori, suoni e profumi, con sfilate, spettacoli, balli e feste, che animano la città per diverse settimane, fino al Martedì Grasso, che rappresenta il culmine della festa. Il Carnevale di Venezia è uno dei più famosi e antichi carnevali al mondo, con una storia che risale al 1296. Si svolge ogni anno nei giorni che precedono il martedì grasso, con una durata di circa due settimane, e rappresenta uno dei momenti più attesi dell'anno per i veneziani e i turisti che visitano la città.

Il Carnevale di Venezia è caratterizzato dalle maschere e dai costumi elaborati e ricchi di storia e cultura. Le maschere tradizionali del Carnevale di Venezia includono il volto scoperto, la bauta, la moretta e il tabarro, ma ci sono anche maschere più fantasiose e artistiche.

Durante il Carnevale di Venezia, si svolgono numerose attività e manifestazioni, tra cui le sfilate di maschere, i concorsi di maschere, i balli in piazza e i concerti di musica. Uno degli eventi più importanti del Carnevale di Venezia è il volo dell'angelo, in cui una giovane donna scende dalla cima del campanile di San Marco, sorvolando la piazza del Duomo, per poi atterrare sulla folla.

Esso offre anche l'opportunità di gustare i



piatti tipici della cucina locale, come il frittole, le frittelle veneziane, e il *risi e bisi*, un piatto di riso con piselli. Inoltre, la città organizza un'asta, il cui ricavato viene devoluto in beneficenza.

È un evento molto popolare e attira ogni anno migliaia di visitatori da tutto il mondo. Tuttavia, negli ultimi anni, la città ha cercato di limitare l'afflusso di turisti e di preservare l'essenza del Carnevale di Venezia, puntando sulla qualità degli eventi e sulla valorizzazione della cultura e della tradizione veneziana. Il Carnevale di Venezia è famoso per le sue tradizioni, molte delle quali risalgono al Medioevo. Queste tradizioni includono: le maschere, la sfilata delle maschere, il *volo dell'angelo*, la *festa delle Marie* e la *festa della bauta*.

Le maschere sono un elemento fondamentale del Carnevale di Venezia. La tradizione delle maschere risale al XVI secolo, quando la nobiltà veneziana utilizzava le maschere per nascondere la propria identità durante le feste e le celebrazioni. Oggi le maschere sono indossate da persone di ogni estrazione sociale, e rappresentano una forma di espressione artistica e creativa. Particolarmente bella è la sfilata delle maschere per le strade della città. Le sfilate sono spettacolari e colorate, con

costumi elaborati e ricchi di dettagli. Durante le sfilate, le maschere si esibiscono in balli e performance artistiche, creando un'atmosfera magica e surreale.

Il *volo dell'angelo* è uno degli eventi più famosi del Carnevale di Venezia. Questa tradizione, che risale al XVII secolo, consiste nel far scendere una giovane donna dalla cima del campanile di San Marco, sorvolando la piazza del Duomo, per poi atterrare sulla folla. Il *volo dell'angelo* simboleggia la rinascita e la speranza per il nuovo anno. La *festa delle Marie* è una tradizione antica che risale al XIII secolo. Durante la festa, vengono scelte dodici ragazze tra le giovani donne veneziane per rappresentare le dodici Marie, che simboleggiano le donne del popolo di Gerusalemme salvate dall'assedio degli Arabi nel 947. Le Marie vengono poi vestite con abiti tradizionali veneziani e portate in processione per le strade della città.

Ricordo, infine la *festa della bauta*, che si svolge il giovedì grasso, durante la festa delle Marie. È caratterizzata da un ballo in cui gli uomini indossano la bauta, la maschera tradizionale veneziana, e le donne indossano abiti eleganti. Durante la *festa della bauta*, la città si anima di musica, balli e divertimento.

Antonella Baldo

